

# LA STANZA DELLE BAMBOLE

*Alessio Lamacchia*

Ero appena uscito dal bagno; avevo ancora le mani umide d'acqua (non le asciugò mai come si deve) quando le mie gambe decisero di fermarsi nel bel mezzo del corridoio e ruotare di centottanta gradi. Quante volte mi sono morso il labbro al pensiero di quell'istante, e quante altre ho desiderato che, prima che i miei occhi incontrassero quella porta, si rimettessero in marcia, facendo finta di nulla. E invece no. Volevano che guardassi, che *ricordassi*. Dio, quanto tempo era passato. Involontariamente, sollevai appena un angolo della bocca; presumo fosse un sorriso, uno di quei malinconici sorrisi che ti colgono quando ricordi qualcosa di buffo, magari insignificante, ma che in quel momento chissà perché chissà per come, ti manca da morire.

«Alessandro» voltai appena il capo verso sinistra. Mia madre. «aspettiamo te per iniziare... sai, la preghiera».

«Sì certo. Arrivo» appena un'ultima occhiata alla vetrata della vecchia porta di legno, poi raggiunsi mia madre.

La madre di mio padre era morta appena il giorno prima. Infarto, mi era stato detto. Banale, per una fumatrice che a ottantasette anni suonati non si era ancora arresa. Banale, sì, ma pur sempre letale.

Mio padre era con lei quando è successo. Ho sempre creduto che questa fosse una buona cosa, e forse lo è davvero. Ma la verità è che, per quanto me ne potessi fare una colpa, la sua dipartita non mi aveva buttato giù più di tanto. Chiariamo, ero affezionato a lei... ma forse non provavo quell'amore viscerale che dovrebbe legare una nonna con il suo nipote, non saprei come spiegarmi meglio.

E comunque fu strano vederla lì dentro; bianca, coi lunghi capelli grigi lucenti e raccolti in una coda che arrivava a sfiorarle le spalle. Dubito li avesse mai avuti così ben ordinati, in vita. Osservandola notai tante altre cose che non avevo mai avuto tempo (o interesse) di notare prima. Un neo sul collo grinzoso, proprio sopra all'incavo; le sue labbra, ancora morbide e piene; le mani magre e rugose, ma curate, quasi belle. Stranamente, mi ritrovai a pensare che la morte le avesse fatto bene, e poi mi accorsi che stavo guardando il volto di una sconosciuta. Vi capita mai di guardare un vostro parente e stentare a riconoscere le sue fattezze, chiedendovi chi sia il tizio che vi sta davanti? Beh, a me sì a volte. Ed era quello che mi stava succedendo.

«... e nell'ora della nostra morte, Amen» incrociai lo sguardo di mia madre, dall'altra parte della ristretta cerchia di persone raccolte intorno alla bara chiara. Mi sorrise, ma deviò subito gli occhi dai miei. Guardai mio padre, il volto bianco e lo sguardo basso.

E in quel momento decisi che sì, la morte di mia nonna avrebbe fatto bene anche a noi (a *me*) non quel giorno forse, ma più in là.

Più in là.

\*

Camminavo scalzo, ed ero molto basso. Davanti a me il corridoio era buio, ma man mano che avanzavo i candelabri appesi alle pareti mi facevano strada, e la luce accompagnava il mio passo.

Il cuore mi pulsava forte nel petto, e sentivo che sarei potuto scoppiare a piangere da un momento all'altro. Non sapevo dov'ero, non sapevo perché ero solo, dov'era mia madre? Che ci facevo in quel postaccio? Continuavo a camminare, mentre le ombre dei candelabri appesi al muro iniziavano a diventare

minacciose, si contorcevano in figure ghignanti e con artigli pronti ad afferrarmi e stritolarmi nella loro morsa di tenebra.

E proprio quando sentivo che le lacrime erano pronte a inondare le mie guance, le luci illuminarono, come ceri ai lati di un altare, qualcosa di familiare. Una porta. La porta della stanza delle bambole.

Ero ancora a casa di mia nonna, quindi. Sì, ma dov'erano tutti? Perché mi avevano lasciato lì?

Un'idea malsana si impossessò della mia mente. Afferrai il pomello della maniglia, deciso ad entrare in quella stanza. Nessuno poteva vedermi, e forse quello era il momento giusto per vedere cosa nascondeva quella stanza, prima che mia nonna tornasse e rovinasse tutto come sempre.

Così spinsi la porta con forza, si aprì con un flebile lamento. La richiusi subito alle mie spalle, non potevo rischiare di essere scoperto, non proprio in quel momento. Cercai a tastoni sul muro l'interruttore, e, una volta trovato, lo pigiai delicatamente. Una luce gialla inondò l'ambiente, illuminando la tappezzeria pomposa e la schiera di bambole tutte intorno al letto a baldacchino. Sgranai gli occhi. Un gremito pubblico di piccoli ed eleganti spettatori pronti a godersi uno spettacolo teatrale. Il mio. Risi, e la mia contentezza cristallina riverberò nell'aria un po' stantia della stanza. Rivolsi un inchino al mio pubblico, arrivando a sfiorare il suolo con la fronte (potevo sentire il mio respiro sul viso). Poi mi rialzai con un salto, presi una bambola dall'espressione serena che sedeva su di una mensola e iniziai a ballare, e girare, girare, reggendola per le braccia fredde. Come dovete essere fragili, pensai. Ma ora ci sono qui io, per *proteggervi*. Stavolta non permetterò a *nessuno* di farvi del male.

Infine riposi la mia compagna di danza al suo posto, ringraziandola con un baciamento, poi le diedi le spalle, continuando il mio spettacolo solitario.

Quando il fiato iniziò a mancarmi decisi di fermarmi. Quel letto sembrava così morbido e invitante (comodo?)... chissà da quanto tempo qualcuno non vi si posava sopra.

Le pieghe morbide della trapunta cucita a rombi luccicavano come sabbia in una calda giornata estiva. Non seppi resistere. Oh, sei debole, debole e incosciente, mi dissi. Presi la rincorsa e affondai nelle coperte... letteralmente; il letto sembrava volermi risucchiare, e più mi agitavo, più andavo giù, e giù. Stavo per finire definitivamente inglobato da quelle strane sabbie mobili, quando mi accorsi che non erano coperte, quelle che mi stavano spingendo giù. Erano bambole. Sì, ora potevo riconoscere i loro vestitini di pizzo e i loro boccoli sintetici e perfetti. Mi stringevano le mani, le gambe e la gola. Non potevo urlare, ma aprii lo stesso la mia piccola bocca, che subito si riempì di gelide dita di porcellana.

Mi svegliai. Mi tastai la fronte; gelide goccioline di sudore partivano dall'attaccatura dei capelli per scendere fino alla mia bocca, tra le labbra. Dovevo aver fatto un incubo. Ricordavo un bambino, delle bambole, un letto... non di più. Accesi la mia lampada da comodino e notai subito dei lividi rossi sui polsi. Sembravano... segni di piccole mani. D'un tratto ebbi un presagio terrificante. Saltai dal letto e corsi verso la parete opposta, quella dove c'erano l'armadio e, alla sua sinistra, un alto specchio verticale. Osservai il mio collo. Iniziai a tremare e sbuffare; c'erano gli stessi segni che avevo trovato sulle braccia. Stavo per voltarmi e prendere la direzione della porta, quando notai qualcosa di strano riflesso nello specchio. Un'ombra. Una piccola figura era posata sul mio letto, con la schiena sul cuscino e le gambe distese. Indossava un vestitino di raso celeste. Una bambola? Da dove spuntava fuori?

E mentre mi facevo queste domande, quella *cosa* ruotò il capo, mostrando il suo volto alla luce della piccola lampada. Era nero e grinzoso, come... mummificato. Urlai di terrore, mentre la luce si smorzava di scatto.

*Tatatata tatatata*

Mi svegliai, urlando.

*Tatatata tatatata tat*

Feci cessare il suono irritante della sveglia con una manata, finendo per farla schiantare per terra con un suono sordo poco rassicurante. Presi fiato. Gli occhi iniziavano pian piano ad abituarsi alla stanza scura, mentre fastidiosi lampi di luce danzavano davanti al mio sguardo.

Poi sentii un cigolio. Veniva in direzione della porta. Lentamente la sottile fettuccia di luce che penetrava dallo spazio tra la porta e il pavimento si allargò, rivelando una figura alta e snella. Ingoiai un altro urlo.

«Ale, va tutto bene? Ti ho sentito urlare dalla cucina e ho pensato...»

«Sì, sì, va tutto bene. Solo un incubo, credo. Grazie mamma» mia madre annuì, accompagnando il movimento del capo con un mugugno tra l'incerto e il compassionevole. Potevo solo immaginare tutte le parole che le vorticavano in testa, tutte le ansie e le preoccupazioni che avrebbe voluto condividere con me. Glielo leggevo chiaramente dai sottili veli d'ombra che le si allargavano sotto gli occhi, e dalle rughe fini ma profonde come burroni che le erano comparse agli angoli della bocca. Nonostante tutto, mi disse solo: «Ti preparo la colazione. Papà ha comprato i cornetti stamattina» poi si ritirò e scomparve dal cono di luce, che si ritirò insieme a lei, riducendosi alle spesse di un lungo spillo.

Mi liberai delle coperte, poi rimasi per lunghi istanti seduto sul bordo del letto, stropicciandomi indistintamente gli occhi e quei ciuffi di capelli che scendevano aggrovigliati fin sotto la fronte.

*Semplici incubi... nulla per cui stare a pensarci troppo.*

Mi alzai e andai a sollevare le tapparelle. Nemmeno il cielo là dietro era di molto conforto, grossi nuvoloni grigi non promettevano certo allegre scampagnate o rilassanti passeggiate sotto il sole. Sospirai, e mi diressi verso la porta, per raggiungere il bagno e poi mia madre che mi aspettava in cucina.

Poi mi capitò di scorgere la mia sagoma nel grosso specchio appeso affianco all'armadio. Non lo facevo mai, ma quella mattina, in quel momento, avvertii l'esigenza di specchiarmi. Mi avvicinai lentamente, quasi con timore (*perché?*) e incontrai il mio sguardo corrucciato e ancora leggermente assopito nei miei occhi scuri, spenti e ancora gonfi di sonno. Rimasi così qualche secondo, o forse qualche minuto, con una mano sul collo, a percorrerlo su e giù in cerca di qualcosa che non c'era mai stato, o che forse semplicemente non c'era più.

\*

Quando ripenso a quel pomeriggio avverto sempre una strana sensazione allo stomaco; non del tutto spiacevole, tuttavia. Un po' come quando vi torna in mente qualcosa che non volevate fare, che però eravate *obbligati* a fare, e quando ci ripensate avvertite un brivido ma allo stesso tempo siete sollevati che sia tutto passato, e ne andate anche leggermente e vergognosamente fieri. Ci siete? Be', spero di sì, perché è proprio così che mi sento quando torno con la memoria a quel pomeriggio grigio e leggermente freddo. Mi rivedo davanti al cancelletto di ferro metallizzato, che dà accesso a un piccolo giardino di erba alta (sembra quello di una casa abbandonata da un secolo) e poi alla modesta casa di mattoni rossi dove mia nonna aveva sempre vissuto fino a pochi giorni prima, prima di saltare dall'altra parte del burrone, insomma.

E non sapevo ancora spiegarmi perché stavo lì impalato in una strada di periferia, a guardarmi circospetto con un mazzo di chiavi storte stretto in mano e un paio di cuffiette calcate nelle orecchie. Se qualcuno fosse passato di lì in quel momento e mi avesse visto così, non dubito che mi avrebbe preso per un malintenzionato, e non avrei assolutamente potuto biasimarlo. D'altronde era quello che mi sentivo io stesso. Ma fortunatamente la strada era deserta, e prima che la mia coscienza cambiasse idea infilai una chiave corta nella serratura del cancello e mi incamminai per il breve vialetto, fischiando e muovendo la testa a ritmo della musica che stavo ascoltando. Ammetto solo oggi a me stesso che erano tutti tentativi di distrarre e confondere la mia mente, anche quella canzone dura sparata a tutto volume nei miei timpani.

Chissà, se non avessi portato le cuffie con me quel giorno, forse, non starei raccontando questa storia. E ancora mi chiedo, a volte, se non sarebbe stato meglio così.

Arrivai velocemente all'ingresso della casa, infilai la chiave più lunga del mazzo nella toppa della grossa serratura e spinsi. Feci un passo dentro, trattenendomi a stento dal chiedere permesso. Sapevo che nessuno mi avrebbe risposto, eppure mi faceva così strano...

Mi sfilai le cuffiette e richiusi la porta alle mie spalle. Tutto era come era sempre stato. Almeno per quello che ricordavo. Non andavo a visitare mia nonna così spesso, non negli ultimi anni almeno; come mi sembra di aver già detto, non credo che mia nonna mi fosse mai andata particolarmente a genio.

I miei passi risuonavano ovattati nell'aria ferma e già un po' stantia del corridoio; ebbi l'impressione di aver rotto una sorta di silenzio sacro, come se mi fossi messo ad urlare nel bel mezzo di una funzione religiosa, e che un mare di occhi severi mi stessero rimproverando. Ma non c'era nessuno a guardarmi (o sì?). Nonostante questo, un'ansia scomoda mi si era insinuata nel petto, mettendomi a disagio.

Perché ero lì? Ricordo che me lo chiesi per la prima volta. Non ottenni risposta dalla mia mente, che rimase in silenzio, quasi a rispettare, almeno lei, l'irrazionale sacralità del luogo in cui ci trovavamo.

Le mie gambe decisero di spezzare ogni indugio. Avanzai per il corridoio buio e spoglio, calibrando i passi. Le uniche fonti di luce provenivano dal chiarore diluito e soffuso che penetrava prima attraverso le fessure delle serrande poste alle finestre delle stanze che affiancavano da un lato e dall'altro lo stretto passaggio che stavo percorrendo, e poi attraverso le vetrine opache delle porte chiuse, per poi finire assorbite dalla vecchia e polverosa carta da parati che rivestiva le pareti. Ricordo ancora il terrore che provavo superando le stanze a una a una: prima la cucina, poi lo studio dove mio nonno era solito rintanarsi nei momenti peggiori della convivenza con mia nonna, poi il bagno, poi la sala da pranzo... la camera da letto... la vecchia stanza di mio padre... il ripostiglio.

Quasi con sollievo arrivai alla fine. Nessun'ombra mi aveva seguito, nessuna sagoma nera si era affacciata con i palmi delle mani schiacciati contro le vetrine delle porte scure ad accompagnare la mia processione solitaria. Non che io me ne fossi accorto, almeno.

Infine mi fermai davanti all'ultima porta, quella che chiudeva il corridoio, facendo rincontrare i due muri che si erano fronteggiati fino a quel punto.

Mi richiesi perché ero lì. E questa volta fui capace di darmi una mezza risposta.

Immagini mi balenavano in testa, ma ancora troppo sfocate per farmi capire, per farmi *ricordare*. Fatto sta che stavo lì, immobile, a guardare dritto nella spessa e alta vetrata rettangolare, col capo appena piegato. Notai che, a differenza delle altre stanze, in quella davanti a me non c'era la minima traccia di luce. Le finestre (se mai ce ne fossero state) dovevano essere tutte ben serrate.

Ovviamente sapevo cosa c'era dall'altra parte. Tornai con la memoria al giorno del funerale di mia nonna, quando già avevo incontrato quell'occhio di vetro scuro mentre uscivo dal bagno.

*(mi sentivo chiamare...)*

La stanza delle bambole. Era così che io e i miei cugini avevamo designato quella camera, quando eravamo piccoli e ancora frequentavamo con una certa costanza questa casa. Mia nonna ci aveva sempre proibito di entrare, diventava isterica solo a vederci gironzolare là intorno. Ricordo che, quelle volte in cui abbiamo tentato abbassare la maniglia della porta (con tanto di appostamenti e segnali di emergenza) ci siamo sempre scontrati contro una porta chiusa a chiave. Così a volte ci limitavamo a sbirciare oltre la vetrata che si apriva nella metà superiore del portone, allungandoci faticosamente sulle punte dei piedi e mettendo le mani a coppa ai lati degli occhi, aguzzando la vista per vedere cosa si celava là dietro. È così che abbiamo visto le bambole. Tantissime, e tutte intorno alle pareti e al letto a baldacchino.

E poi, un giorno, trovammo la porta aperta. Non so perché continuassimo a fare quel gioco, nonostante i continui fallimenti. Credo fosse per l'adrenalina che ci dava, il brivido di poter essere scoperti da un momento all'altro e prendersi una bella strigliata. Ci sentivamo delle vere spie, o magari dei ladri

professionisti nel tentativo di rubare l'enorme diamante dalla sicurissima cassaforte del palazzo reale. E quel giorno, chissà come, ma senza alcun nostro merito particolare, la maniglia cedette, e aprì uno spiraglio su quel mondo fantastico e segreto.

Michele, mio cugino maggiore (e che all'epoca avrà avuto non più di sette anni), fuggì via saltellando e lanciando piccoli urli striduli. Io (il più piccolo) e suo fratello Orlando, che eravamo rimasti appostati e sbirciavamo facendo capolino da due camere opposte ai lati del corridoio, non potevamo credere ai nostri occhi, e ridacchiavamo mostrando le nostre bocche sdentate.

«Vai, entra!» sussurravamo con insistenza a Michele, spintonandolo, cercando di infondergli un coraggio che noi stessi stentavamo a trovare.

Decidemmo infine di fare la conta per decretare chi sarebbe stato il primo ad affrontare i misteri e i pericoli di quel posto. E l'indice di Michele, dopo qualche giro carico d'ansia, si fermò e puntò su di me, definitivamente. Ma, ancora oggi, credo che quel sorteggio fosse stato pilotato; anzi, ne sono certo. Ma fa parte del gioco, quando sei il più piccolo e ingenuo. Mi asciugai i palmi sudati delle mani sulla maglietta, e, dopo essermi accertato che la strada fosse libera, mossi un primo passo incerto lungo il corridoio, verso la porta.

Un fruscio mi distolse dai ricordi. Voltai il capo, lentamente, terrorizzato dall'eventualità di vedere qualcosa di sbagliato. O magari di riconoscere i volti tondi e tesi dei miei cuginetti spuntare dallo stipite di una porta, incoraggiandomi a spingere la maniglia.

E quasi mi dispiacque non vederli. No, non c'era nessuno a fare il tifo per me. Doveva essere stato un topolino o un refolo di vento entrato da un qualche spiraglio. Non aveva più importanza, comunque.

Spostai la mano sulla maniglia dorata. Era fredda, e subito un brivido gelido mi si insinuò lungo la schiena, passando attraverso il braccio. Spinsi giù.

La porta era chiusa a chiave. Prevedibile.

Provai lo stesso altre due o tre volte, senza troppa convinzione. Non successe nulla. Dove teneva le chiavi nonna? Mi venne subito in mente la sua camera da letto, e fu lì che diressi i miei passi, alla ricerca della chiave che avrebbe potuto dare un senso a quella sortita sconclusionata.

Questa volta la porta si aprì senza problemi, accompagnata solo da un lieve cigolio. La stanza puzzava di chiuso e di vecchio, quantomeno più del resto della casa. Per il resto era tutto in ordine, il letto matrimoniale addossato al muro, con la sua spalliera decorata a ghirigori e il vecchio e sbiadito copriletto a quadri perfettamente rassettato. Una luce smorta entrava dalle tapparelle semi abbassate, dando un'aria malinconica a tutto l'ambiente, con le ombre del mobilio che iniziavano ad allungarsi nel sole morente di quel tardo pomeriggio. Non persi altro tempo: iniziavo a non sopportare più il fatto di stare in quella casa. Rovistai dapprima nella cassettera sulla parete opposta al letto, ancora piena della biancheria della vecchia. Ricordo ancora i brividi nel toccare le mutande e le canotte ingiallite. Avevo come l'impressione di infilare le mani nelle budella di una carcassa.

Non trovai niente. Rivoltai ogni cassetto da cima a fondo, aprii tutti gli sportellini, tutte le cassette e i portagioie che incontravo durante la mia ricerca. Iniziavo a sudare, non solo per la fatica, e i capelli mi si appiccicarono in fronte, emanando un puzzo irritante. Me li portai dietro le orecchie, infastidito.

Mi misi anche alla ricerca di un qualche scrigno, una piccola cassaforte per gli oggetti più preziosi magari, ma la vecchia non sembrava averne mai avuto bisogno, e i pochi gioielli sparsi per la stanza sembravano essere le uniche cose di (poco) valore che le fossero rimaste prima di partirsene per l'inferno.

Infine mi lasciai cadere pesantemente sul letto, fumante di rabbia. Strinsi le palpebre e aspettai che l'ira sbollisse un po', controllando i miei respiri. Staccai un cuscino dalla perfetta composizione di quel letto, e fu come asportare un organo dal corpo di un malato. Me lo strinsi al petto. Il motivo di questa azione è un altro dei perché rimasti senza risposta nella mia testa, e che ancora oggi mi fa pensare che fosse già tutto

scritto. Fatto sta che subito dopo vidi qualcosa luccicare. La notai appena, con la coda dell'occhio. Abbassai il capo lentamente.

Sotto il cuscino c'era una chiave, legata ad una catenina dorata. Inconsapevolmente, sorrisi. Doveva essere *lei*. Il cuore prese a martellarmi nel petto, e iniziai a stringere la chiave tanto forte nel palmo che le seghettature della dentatura penetrarono nella carne morbida, lasciando impressi una serie di poco profondi puntini di sospensione. Ripresi anche a sudare. M'alzai dal letto, e mossi un primo passo incerto lungo il corridoio, verso *la* porta.

«Veloce, Ale! Prima che arrivi nonna»

Sentivo il cuore risalirmi per la gola. Mi giravo di continuo, pronto a veder sbucare qualche adulto da un secondo all'altro. Ma non si fece vivo nessuno. E a giudicare dalle risate e dal tintinnio di bicchieri che proveniva dalla sala da pranzo, mi azzardai a pensare che non si sarebbe visto nessuno ancora per un po'. Finalmente davanti alla porta appena socchiusa posai un piccolo palmo appena sotto l'occhio di vetro. Spinsi.

Infilai la chiave sottile nella toppa. Si incastrò perfettamente. Diedi un primo scatto, poi un secondo. Stavo per ripetere il gesto una terza (e probabilmente ultima) volta, quando la spessa vetrata della porta ebbe un sussulto. Fu quasi impercettibile, e durò davvero un istante. Ma fu sufficiente. Mi bloccai, e avvicinai un occhio per sbirciare dall'altra parte. Subito il vetro tremò per la seconda volta, stavolta con più vigore. Mi scansai, spaventato, e arretrai. Un'ombra ancora più scura di ciò che c'era dall'altra parte premeva contro il vetro. Era... qualcosa di familiare. E riconobbi dapprima la forma di due mani minuscole schiacciate contro la lastra di vetro, poi quella di una massa di boccoli che ricadevano intorno all'ovale del viso. Un bebè. O una bambola.

Strappai con violenza la chiave dalla serratura, mi voltai e ripercorsi in un baleno il corridoio, senza più girarmi indietro. Aprii e poi richiusi il portone di ingresso alle mie spalle, sbattendolo con forza. Poi mi lanciai per la strada da dove ero venuto, mentre il sole lasciava definitivamente il posto a una luna offuscata. Non smisi di correre fino a casa.

*Una densa luce ocre. Io che vortico tenendo per le mani una bambola. Il respiro che mi manca mentre vengo risucchiato dalle tenebre.*

\*

Com'è ovvio, quella notte dormii poco e male. L'unica consolazione, forse, è che fu un sonno privo di sogni. Decisi che dovevo farla finita con quella storia. Ricacciare indietro tutti quei ricordi fino ad allora sepolti nel mio inconscio, e che spingevano per venire fuori senza che nessuno glielo avesse chiesto.

Quel giorno era lunedì, il che significava scuola. Per l'ultimo anno, fosse ringraziato il cielo.

«Non hai una bella cera, Ale»

«Grazie mille per avermelo ricordato Dani» Daniele alzò le spalle.

«Era per dire»

«Sì, scusa. Non è un bel periodo»

«Non devi scusarti. So cosa significa perdere una persona a cui vuoi bene»

«Non è quello... o forse anche. Non saprei dirti cosa mi succede. È così complicato»

«Tentare di spiegare non servirebbe a nulla, lo so. Comunque, fai un fischio se posso essere d'aiuto» Daniele mi sorrise e mi diede una pacca sulla spalla. Chissà se avrebbe detto lo stesso, se solo avesse saputo...

La campanella mandò un trillo da perforare i timpani.

Salutai Daniele e mi diressi in classe. Dovevo stringere i denti, mi dicevo, sarebbe passato tutto in fretta.

\*

I giorni successivi furono uno strazio. Speravo che il tempo avrebbe alleviato quella strana inquietudine, e che avrebbe sotterrato l'immagine di quelle manine d'ombra che battevano contro il vetro. Fu l'esatto contrario. Ero sempre più bianco e sempre più stanco; mangiavo poco e in un tempo spaventosamente breve iniziai a poter contare le mie costole che spingevano sotto la pelle, tendendola fin quasi allo spasimo. I miei iniziarono a preoccuparsi, e a fare domande. Gli sfuggivo, ma era chiaro che ci fosse qualcosa che non andava. Li stavo facendo soffrire, e questo mi faceva stare ancora peggio; ma cosa avrei potuto dirgli? Che mi ero ridotto in quelle condizioni perché continuavo a sognare di essere soffocato da un esercito di bambole? Che avevo visto una non meglio definita sagoma farmi ciao ciao da dietro un vetro? No, mi avrebbero preso per matto, e probabilmente oggi sarei rinchiuso in una clinica psichiatrica a raccontare dei miei traumi infantili a uno strizzacervelli. Che poi, forse, non sarebbe stato così terribile, in confronto.

Così, prima che mia madre si decidesse a trascinarci con la forza in un ospedale qualsiasi, decisi di tornare. Avevo ancora quella chiave, nascosta in un cassetto sotto ai calzini e agli slip. Sarei entrato, avrei constatato che non era altro che una camera vecchia e polverosa, e sarei tornato a casa fischiando, buttandomi tutta quella storia alle spalle e pronto a riprendere in mano la mia vita. Era deciso.

Solo, questa volta non ci sarei tornato da solo.

\*

«Vuoi dirmi perché siamo qui, ora?» mi domandò Daniele, mentre aprivo il cancelletto del villino. «Te l'ho detto» gli risposi, senza guardarlo «controlliamo una cosa e siamo fuori». «Già, ma *cosa* controlliamo? » «Qualcosa di segretissimo. Non vorrai rovinarti la sorpresa» questa volta alzai lo sguardo verso di lui, sollevando le sopracciglia. Daniele non parve molto entusiasta. «Ci rinuncio. Ma facciamo in fretta, ho calcetto stasera». «Ci vorrà un attimo, vedrai».

Non so se per la compagnia di Daniele o per la voglia matta di chiudere quella brutta faccenda, ma percorsi il corridoio scuro a passo spedito, guardando sempre dritto davanti a me, mentre chiacchieravo con Daniele. Non nego, però, che ad ogni passo il cuore pompava con forza sempre maggiore, rimbalzando con tonfi sordi nel mio petto. E, infine, arrivai a fronteggiare quella porta maledetta per la seconda volta nel giro di troppo poco tempo.

«Rieccoci» sussurrai, più rivolto a quello che c'era dall'altra parte che al mio compagno di avventura.

«Spero che questa cosa segretissima non sia una delusione. Su, apriamo questa porta, fammi vedere che c'è».

Infilai la chiave. Un solo scatto secco, quello che non avevo avuto il fegato di azionare l'ultima volta che ero stato lì. Nessuna sagoma dall'altra parte del vetro. Iniziai a sudare. Posai un palmo freddo sulla maniglia d'ottone, e spinsi.

Mi accolse un puzzo stantio, tipico di un posto rimasto chiuso per fin troppo tempo. Su tutto l'ambiente aleggiava una luce flebile, proveniente dalle fessure degli avvolgibili quasi completamente abbassati posti alle due finestre in fondo alla camera; un bagliore che contribuiva a rendere il tutto ancora più spettrale, come se non lo fosse già abbastanza. Cercai e trovai l'interruttore, poi, meccanicamente, sollevai un braccio e abbassai la levetta, pregando che le lampadine funzionassero ancora. Fortunatamente, dopo pochi secondi di incertezza, il grosso lampadario che pendeva dal soffitto sparse una densa luce gialla

(ocra)

che inondò la stanza e tutti i suoi piccoli abitanti.

«Fico. Tua nonna doveva essere un tipetto interessante» non feci più di tanto caso al commento di Daniele, e mi limitai a intimargli di non toccare nulla.

La stanza delle bambole mi aveva preso, di nuovo, totalmente. Era tutto così... uguale, credo. La carta da parati a fiori beige, le mille mensoline piene zeppe di bambole vestite di tutto punto, e che mi osservavano con i loro sguardi fissi, freddi e di condanna; e ancora (soprattutto) il letto incastrato nell'ingombrante abbraccio del baldacchino di legno, con la sua trapunta pesante a rombi, impeccabile e luccicante... e quella bambola, appena più grande delle sue compagne, seduta proprio al centro del materasso, con le gambe stese e le manine in grembo, vestita di raso celeste e pizzo bianco. Ma quello che mi terrorizzò, ciò che mi fece sprofondare di nuovo nell'incubo era il suo volto nero e grinzoso, le sue orbite vuote, le sue labbra strette in un sorriso beffardo.

Interferenze di immagini confuse.

Voci dimenticate.

Urla soffocate.

«Ale, va tutto bene?»

«Ehi, va tutto bene tesoro» dannazione, mi avevano scoperto. Beccato proprio con le mani nella marmellata, mentre godevo della mia impresa ballando con una bambolina bionda con un cappello largo e strano.

«Ti prego nonno, non dirlo a nessuno. Prometto non lo faccio più. Ti prego, volevamo solo giocare...»

«Ma certo, certo» nonno mi sorrise. Un sorriso ingiallito, ma rassicurante «non sono mica come nonna, io. Ora però rimetti al suo posto quella bambola»

Mi affrettai a fare come mi aveva detto, ancora non totalmente certo di averla scampata. Ancora girato di spalle, sentii la porta chiudersi, e il chiavistello dare due scatti secchi. Nel mio piccolo cervello vecchio di cinque anni scattò un campanello d'allarme.

«Nonno, posso uscire adesso?» non rispose, ma continuò a fissarmi con un sorriso strano. Avanzò verso di me.

«Certo, amore. Dammi la mano. Scommetto che non vedevi l'ora di saltare su questo bel lettone, non è vero? Forza, prendi la mia mano» accettai. Dio, aveva proprio ragione. Che avrei dato per affondare in quelle coperte, sembravano così morbide... ci sedemmo sul letto, uno di fianco all'altro.

«Devi sapere, piccolo mio» iniziò a dire mio nonno «che quello che hai fatto non va bene. Non si entra nella stanza degli altri senza permesso»

«Ma io...»

«Sì, lo so. Volevate giocare. Ma anche i giochi possono essere pericolosi» sollevai lo sguardo su mio nonno, arrivando a guardargli fin dentro le narici cespugliose. Il suo tono iniziava a darmi i brividi «e bisogna imparare. E bisogna saper farsi perdonare. E tu vuoi farti perdonare, non è vero tesoro?» scossi la testa su e giù con tutta la forza e la convinzione che avevo «bravo. E se ne sarai capace, questo rimarrà il nostro piccolo segreto, per sempre. Nessuno lo verrà mai a sapere» scossi ancora la testa, sudando d'ansia.

«Scusa...» sussurrai appena abbassando il capo, in quella maniera inorgogliata che hanno i bambini di chiedere perdono per qualche marachella.

«Spesso le scuse non bastano. Un segreto si paga con un altro segreto. Tu sei capace di mantenerne uno?» tornai a guardarlo, scossi ancora una volta il capo in su e in giù, ma stavolta con una grossa dose in meno di convinzione.

«Voltati. E stenditi sul letto a pancia in giù.» notai un altro cambio di tono nella sua voce. Gli tremava appena. Ma era allo stesso tempo dura, perentoria, e non ammetteva repliche. Mi terrorizzò. «Facciamo un gioco. Vedrai, ti piacerà»



Strisciai col sedere verso la sponda del letto. Volevo scendere, volevo andare via. Ma non avevo il coraggio di aprire bocca. Mio nonno se ne accorse, e mi serrò un palmo rugoso intorno al polso. Stringeva, e faceva male.

«I bambini buoni obbediscono ai nonni. O vuoi che vada a dire a tua nonna cosa stavi facendo?»

*No nonna no ti prego nonna no*

Deglutii. Poi mi voltai e feci come mi aveva ordinato. Sentii un fruscio, come di qualcosa che viene slacciato. Potevo persino ricreare nella mia testa l'immagine del cuoio che strisciava veloce e senza intoppi contro la tela.

«Bravo, così. Rilassati, vedrai che ti piacerà. E sarà il *nostro* piccolo segreto»

Gemetti appena quando i miei pantaloni e le mutandine vennero tirati giù con forza; gemetti un po' più forte quando due mani callose iniziarono a percorrere la superficie delle mie natiche lisce e nude.

«Ssst. Silenzio» ora la voce di mio nonno vibrava senza controllo. Lacrime bollenti iniziarono a fare capolino agli angoli dei miei occhi, ancora troppo giovani per comprendere a fondo certe cose di questo mondo.

Quando iniziai a spingere quasi urlai. E lo avrei fatto se non mi fossi ritrovato istantaneamente tre lunghe dita disgustose ficcate in bocca, col resto della mano a cui appartenevano a premermi tra naso e mento. Pensavo di soffocare. Sollevai appena la testa, inarcando il collo allo spasimo. E la vidi, proprio davanti a me, seduta compostamente sul pesante piumone, col suo elegante vestitino celeste e le mani abbandonate in grembo. Allungai un braccio, nel tentativo di aggrapparmi ad un orlo di pizzo della sua veste, ma era troppo lontana e continuava a sfuggirmi. Rimaneva lì, immobile, a gustarsi quella scena ignobile con un sorriso beffardo e beato, disegnato da un solco poco profondo nel volto di ceramica.

*Mamma papà dove siete. Perché nessuno mi aiuta. Orlando Michele sono qui sono entrato ho vinto la sfida. Venite a tirarmi fuori vi prego.*

*Vi prego*

Guardai la bambola, *implorandola* con gli occhi di salvarmi, di fare qualcosa. Ma nulla. Sentivo che quasi non avevo più lacrime da piangere e il fiato anche solo per pensare di emettere un qualsiasi suono. La metà inferiore del mio volto annegava nelle sabbie mobili di quella polverosa trapunta a rombi, e iniziavo a cadere in uno stato nebuloso e di semi-incoscienza, mentre il mio corpo veniva sballottato avanti e indietro, avanti e indietro. Ormai sentivo appena i rantoli ritmati di mio nonno, e anche il dolore pulsava con intensità sempre minore, sempre più distante. Sollevai lo sguardo per un'ultima volta verso quella maledetta spettatrice impassibile, e stavolta vidi il suo vero volto, nero e putrefatto dalla malvagità, con un sorriso largo a scoprire i denti marci.

*Nonna è tutta colpa tua.*

Poi svenni, o morii, che non faceva più molta differenza.

\*

Mi svegliai, ma mio nonno non c'era più. In compenso, diversi volti galleggiavano intorno al mio campo visivo, anche se ancora non riuscivo a distinguerli con esattezza.

«Alessandro? Alessandro, riesci a sentirmi?» i miei occhi, molto lentamente, cominciarono l'operazione di messa a fuoco. Riconoscere mia madre fu con ogni probabilità il sollievo più grande che potessi desiderare. Dalla parte opposta del lettino dove ero disteso vidi mio padre, il volto stanco ma sul quale andava dipingendosi un'espressione di ritrovata speranza.

«Ale! Dio, dimmi che stai bene» la voce che veniva dal fondo della stanza era quella di Daniele, e la sua fronte corruciata, di lì a poco, si fece spazio anch'essa nella mia visuale.

«Io... sì. Ma dove siamo? Cosa mi è successo? E questo cerchio alla testa...»

«Davvero non ricordi nulla? Casa di tua nonna, quella stanza strana... Cristo, quando sei svenuto io...»

«Forse è il caso di lasciare che Alessandro riposi, Daniele. Diamogli tempo» intervenne mia madre, sorridendo stancamente a Daniele «anzi, caro, saresti così gentile da andare ad avvertire l'infermiera che Alessandro si è svegliato? Per favore» Daniele si morse il labbro e fece cadere le spalle, poi lasciò la camera senza aggiungere altro «povero ragazzo, è così provato...»

«Perché sono in un ospedale? E da quanto tempo?» mia madre mi si avvicinò ancora di più, inginocchiandosi e stringendomi un avambraccio con entrambe le mani.

«Hai dormito per quasi tre giorni tesoro. Io e tuo padre eravamo così preoccupati per te...»

Il mio cuore mancò un colpo. *Tre giorni?* Non poteva essere.

«Daniele dice che sei svenuto urlando mentre eravate... a casa di nonna» era evidente che alla frase di mia madre mancasse un pezzo. Ed era *cosa diavolo ci facevate lì dentro?*

La verità era che iniziavo a ricordare chiaramente, seppur contro la mia stessa volontà. Le immagini vivide di mio nonno, delle bambole vive, di me che sbircio attraverso il vetro della porta, delle lacrime e il dolore si andavano mescolando in un turbine di ricordi nel quale era impossibile distinguere il sogno dalla realtà. Mi girava la testa.

«Io... non ricordo molto, per ora» non potevo certo raccontare ai miei genitori tutta quella storia così assurda, non in quel momento.

«Forse è il caso di lasciare Alessandro da solo, tesoro. Deve essere molto confuso ora, avremo tempo di parlare dopo, con più calma» intervenne mio padre per la prima volta, forse percependo quanto il mio stato d'animo fosse scosso. Mia madre all'inizio sembrò rifiutarsi di lasciar andare il mio braccio. Infine, a malincuore, lo fece, e abbandonò la stanza con mio padre dopo aver poggiato le sue labbra secche sulla mia fronte sudata. Di lì a poco entrarono un medico e un'infermiera, e mi rivolsero un sorriso sollevato.

Non ricambiai.

Ogni tassello di quella storia ai limiti dell'assurdo aveva ormai trovato un posto. E guardare come ogni pezzo si incastrava perfettamente con gli altri era uno *strazio*. Come avevo potuto dimenticare, *come?* Oggi non so se avrei preferito non volgere mai lo sguardo verso quella porta, in quel giorno maledetto, o se ringraziare il cielo per averlo fatto. So però che d'ora in poi tutto questo farà parte di me, e ne ho paura. Ma non sarò solo ad affrontarlo. Questo racconto è il primo passo verso una nuova consapevolezza di me, per non dimenticare più tutti i mostri e i volti senza vita che ho incontrato, per guardargli finalmente dritto in faccia e dirgli che non l'avranno vinta, non stavolta; per dire a quella bambola dalla pelle bruna e secca e il ghigno sdentato che non è stata colpa sua, non poteva salvarci. E che nonostante la cicatrice in fondo al piccolo cuore di porcellana può ancora essere bella, una bellissima bambina sorridente dagli occhi scuri, vestita di raso celeste e pizzo bianco.

23/07/2017